

BEPPINO DISERTORI

L'APE MORITURA E IMMORTALE  
NOMINATA EGO  
(Rilettura del «Libro segreto»)

*a vicenda la mia vita si dissolve  
e si rinserra: è una nube ed è  
un nucleo.*

Gabriele d'Annunzio,  
«Libro segreto»

Nel 1935 dalla stamperia veronese di Arnoldo Mondadori uscì, a istanza di Angelo Cocles, il *Libro segreto di Gabriele d'Annunzio*, ultima importante opera dell'autore. Mi gettai con avidità nella lettura del testo, sebbene l'entusiasmo suscitato in me dieci anni addietro dal primo approccio alla poesia e alla prosa dannunziane si fosse nel frattempo non certo spento, ma dimensionato.

La lettura del *Segreto* mi lasciò perplesso, a cominciare dall'intestazione: «Cento e cento e cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele d'Annunzio tentato di morire».

Che mai poteva significare quel «cento» iterato quattro volte, se non abuso di retorica? E che quel «tentato di morire», al di là della caduta dal balcone che mise a repentaglio la vita dell'artefice e diede lo spunto a svariate dicerie? E chi era Angelo Cocles? E quale funzione artistica e psicologica spettava a questo personaggio, a istanza del quale le pagine del *Segreto* sono venute alla luce dopo tredici anni da quando il poeta in punto di morte gliele aveva gettate come ceneri di sé medesimo? Il quale Angelo Cocles pose la propria firma all'«Avvertimento» del libro «in Asolo, il Cinque maggio 1935».

E poi dov'era il legame spirituale fra la prima sezione *Via crucis Via necis Via nubis*, numerata in cifre romane, e la seconda *Regimen hinc animi*, numerata in cifre arabe? Quella portava in calce la data 13

agosto 1922, la stessa della caduta. L'altra non recava data. Voleva lo *hiatus* soltanto sottolineare l'importanza dell'evento di cui sopra o anche la diversità del tipo e del modo dell'ispirazione evocativa?

Ma le maggiori perplessità mi vennero dagli ostacoli all'esegesi posti da una scrittura intensamente allusiva, con trapassi dallo stile narrativo del *libro della mente che vien meno* all'esplorazione del profondo d'anima, alla confessione, alla meditazione, ai fremiti d'ala e dalla prosa d'arte alle poesie in versi, l'una e le altre soggette al mistero del ritmo, che è tutt'uno con il mistero del numero. Del quale egli medesimo, l'autore, svela che «*pur nella più tenue e nella più potente ode di Alcyone non è tanto mistero quanto nei numeri della mia prosa recente; ove io aduno gli arcani della Magia e quelli della Poesia non dissimili*».

Sono trascorsi 44 anni, pitagorica moltiplicazione del mistico quattro con il mistico undici.

Rileggo il *Segreto* in edizione a cura di Pietro Gibellini, con introduzione e commento. Una guida al perplesso? Ma solo in parte, perché molte note risolvono quesiti che risolvo da me, mentre altri rimangono insoluti. La guida al perplesso, che più mi giova è quella di dentro. Essa mi viene dai nuovi punti di vista raggiunti e dalla cultura arricchitasi nell'intervallo di tempo.

Ecco quel titolo «Cento e cento e cento e cento pagine» oggi, a me studioso di psicologia degli archetipi emergenti dall'inconscio supero, si palesa chiaramente dettato da ispirazione esoterico-pitagorica, cioè da mistica aritmologia. Quattrocento ( $4 \times 10 \times 10$ ) adombra la sacra tetrade e la perfetta decade, le quali costituiscono un solo iniziatico simbolo nella *tetrachtys* punteggiata. E ricordiamoci che gli antichi pitagorei asserivano che questa alludeva a Dio operante nella natura.

Un titolo mistico dunque consono alla panteistica cosmovisione dannunziana e alla ricezione ed espressione lirica degli aspetti del divino nel mondo.

«Tentato di morire». Il riferimento principale va al tentato suicidio, al suicida scampato, come appare dall'«Avvertimento» di Angelo Cocles. Ma il motivo sincero dell'aspirazione alla morte emerge troppe volte nel contesto del libro per ridursi a quel singolo evento e non costituire un autentico svelato segreto della personalità.

In un profilo patografico degli anni 60 posi la diagnosi di episodi depressivi ricorrenti della distimia malinconica in d'Annunzio, valendomi delle notizie riportate dal figlio Mario nel libro *Sulla nave del ricordo con mio padre*. Uno dei massimi pericoli in tali episodi di quella forma morbosa è per l'appunto l'impulso autosoppressivo, alla quale forma ho per-

tanto attribuito il tentato suicidio. Di conseguenza anche il motivo della «cenere» che ricorre nel *Segreto* si rivela congiunto con stati d'animo depressivi e pessimistici, che trovano un sostrato anche biologico nel ritorno ciclico della malinconia in un poeta che esalta la vita lungo l'arco della creazione artistica e si fa vanto del suo vivere «inimitabile», ma è anche soggetto all'*amor mortis*.

E c'è una musicale rispondenza in chiave di assoluto sconforto fra la chiusa della *Via crucis* ossia della «Favola breve della mia vita lunga» e il tetrastico finale del *Regimen*.

*È venuta in me l'ora del silenzio, tempus tacendi . . . il cipresso nero tocca senza tremito la stella che è nella spalla dell'Orsa: la Chiara . . . Getto queste carte dietro l'omero come il mio niente alla notte.* (Via Crucis).

Ed ecco il tetrastico della «deserta conoscenza quadrata», della concisa disperazione, che chiude il *Regimen* e l'intero volume delle *Cento e cento e cento e cento pagine*.

*Tutta la vita è senza mutamento.  
Ha un solo volto la malinconia.  
Il pensiero ha per cima la follia.  
E l'amore è legato al tradimento.*

I quattro versi ben s'addicono a esprimere il fondo d'anima della disperazione e a sintetizzare la più pessimistica delle cosmo e antropovisioni. Tuttavia non è questa l'autentica filosofia dannunziana, nonostante le insistenze: «unicamente questa, immutabilmente questa».

Al tema della cenere e del niente fa riscontro e contrappunto quello della resurrezione, cioè il tema della fenice. È venuto il tempus tacendi, il balcone del Vittoriale è aperto, il terzo a manca, come nella casa natale di Pescara quando Gabriele fanciullo montò sulla ringhiera verso i nidi delle rondini e un «rombo di morte» gli scoppiava nel capo. Ora «rari soffi levano un esiguo stridore nelle frondi estive dell'alta palma di quella specie chiamata fenice: *phoenix renascens*».

L'ultima voce che il tentato di morire sente, prima di lanciarsi, gli sussurra parole greche *Δαιμόνιον ἔχει καὶ μάλινται* (ha il demonio e impazisce). Era dunque consapevole Gabriele d'essere la vittima di un morbo che lo rendeva folle e gl'impondeva l'atto suicida? E il tetrastico, ritrovato in un foglio volante del 9 marzo 1902 e trascritto il 3 aprile 1922 non è forse dettato da quel medesimo *daimónion* che si faceva udire ciclicamente?

La cosmovisione genuina del d'Annunzio è spiritualistica. Quelle che il poeta sa cogliere sono le armonie della pampsiche, sono le canzoni delle Sirene planetarie. E la stessa musa della Morte gli si muta in musa della Resurrezione, come cercai di chiarire in uno studio interpretativo della *Leda senza cigno* e della *Licenza*. Riporto anche qui da quest'ultima una frase lampeggiante:

*Conobbi come l'anima sia un elemento perpetuo, non legato ai corpi, non prigioniero, ma dai corpi attinto come il vaso attinge l'acqua e la contiene e poi la riversa.*

Questa medesima implicita filosofia, che riconosce la realtà ontologica dell'anima, si ritrova baluginante in talune pagine del *Libro segreto*, che «respira e soffre – sono parole di Angelo Cocles – in uno spazio spirituale che non sa regioni, non lontananze, non orizzonti, non limiti». Che è questo se non uno spazio metafisico, fuori dello spazio-tempo fisico, *extra flammantia moenia mundi*, per ripetere parole di Lucrezio a me da molt'anni assai care? cioè lo spazio di un mondo trascendente?

E che significa il pensiero rivolto in extremis alla madre defunta, che non lo raccolga nelle braccia invisibili della sua pietà per trattenerlo in terra, se non un implicito riconoscimento della sopravvivenza nell'Al di là?

E il richiamo ai tre balconi di Pescara e ai tre del Vittoriale, prima dell'atto che precede lo schianto, e l'adombramento del quadrato nel desolato tetrastico, che simboleggiano se non un richiamo all'esoterismo pitagorico allusivo agli arcani mistici del tre e del quattro? E il gruppo di Demetra e di Coré, riprodotto in gesso dal Partenone, gruppo ricordato nell'«Avvertimento», non adombra i misteri eleusini, attestanti la rinascita della divina psiche? Non dichiara il periegeta dell'Ellade in *Regimen* la necessità del silenzio esoterico? rievocando il pomeriggio d'estate quando in Eleusi apprese da una pietra che «secondo una essenziale legge dello Spirito, l'arte stessa può diventare esoterica». Non asserisce egli che «in antiche religioni e filosofie non vissero se non di silenzio» e che «conobbero e osservarono la necessità del silenzio?».

Ma appunto perciò la sua intuizione esoterica della fenice rinascita dalle ceneri e di un mondo spirituale trascendente non può esprimersi se non per simboli, salvo rare espressioni rivelatrici come questa stupenda: «l'ape moritura e immortale nominata Ego».

E che promette la terza componente nel titolo della prima sezione *Via crucis Via necis Via nubis*, se non l'ascesa dell'iniziato moderno che abbia superato le prove del dolore e della morte?

Oltre ogni apparenza e ogni edonismo Gabriele è un mistico e tale si rivela anche nel *Libro segreto*, nonostante le molte contraddizioni.

Già nel rammemorare l'episodio infantile, di quando sfuggì al pericolo di precipitare dal poggolo nel protendersi ai nidi delle rondini, egli si chiede: «ero stato conteso alla morte? o m'era donata una seconda vita?». E aggiunge: «Non so, non saprò mai, se non da una divinazione religiosa. Era presente il Fato indomito? Era presente nostro Signore?».

Ormai ragazzo, durante la visita con suo padre alla chiesa di Santa Maria della Vita a Bologna, avverte «quel senso mistico che fluttua tra l'estremo della carne e il limitare dell'anima» e sente «dedurre e condurre» il suo «filo di porpora dalle dita della Musica, per elezione di dolore e vocazione di martirio»; ove sentimento mistico e afflato musicale sono pitagoricamente inscindibili. (O devo forse scrivere *pittagoricamente*, con doppia ti, secondo l'ortografia dannunziana che segue in ciò quella dantesca?).

Più avanti, pur sempre nella *Via crucis*, l'*ocularius medicus* che cura il poeta ferito in guerra gli dice: «siete – come nel *Trionfo della morte* – mistico senza Dio», con riferimento alle formazioni luminose nella retina lesa, nelle quali il paziente «vive la vita futura». Ma perché «senza Dio»? È senza Dio il panteista che dovunque nell'universo vede e sente la presenza del Divino?

Nel *Regimen* leggo una pagina dedicata al Cenacolo delle Reliquie ove l'autore accenna con parole esplicite alla sua sintesi religiosa, dal cui empito lirico si sente «quasi sopraffatto». In quel Cenacolo egli ha riunito *fra i Santi e gli Idoli, fra le immagini di tutte le religioni, gli aspetti di tutto il Divino . . .*

*Santo Francesco apparito, dritto sul collo formidabile dell'Elefante sacro, apparito ai Testimoni del Budismo, ai Legislatori del Budismo, ai mostri della mitologia asiatica.*

Vi è colto quel significato di meteora di misticismo indiano che spetta al Poverello d'Assisi.

*Una creatura dalle otto braccia ha due – delle otto mani – giunte nell'attitudine dell'Ave . . . la sedente divinità thibetana di bronzo dorato ha nel cavo d'una delle mani posata su' ginocchi una medaglia ebraica con l'effigie del Nazareno!*

È rappresentata qui la *concordia discors* delle religioni d'origine indiana con il giudaismo e con il cristianesimo.

Prosegue lo scrittore attestando il suo  
*senso infinito dell'ansia religiosa nei secoli, e ne' secoli de' secoli.*  
 Si domanda pure e risponde:

*Sono dunque un profanatore musicale? no. Aspiro al dio unico, cerco il dio soprano, e sento come quel che è in me divino tenda a ricongiungersi col dio inaccessibile, si sforzi di possederlo.*

Se volessi proporre un termine per definire queste posizioni, mi gioverebbe quello di religiosità esoterica, anche in relazione all'Ombra eleusina di cui scrissi ai miei verdi anni.

Angelo Cocles. Mi ci volle il soccorso del commentatore per risolvere il non difficile enigma. *Angelos* significa nunzio, messaggero; *cocles orbo*: dunque il nunzio orbo ossia Gabriele d'Annunzio medesimo in personaggio da lui sdoppiatosi.

In un libro-enigma, come venne definito il *Segreto*, questa concessione e questo ricorso a un tema della psicologia del profondo, quale lo sdoppiamento della personalità e l'ipostasi in personaggio, s'accorda, più per convenienza che per influssi subiti, con il moderno clima scientifico donde emersero le scoperte dell'inconscio, effettuate da Janet, da Freud, da Jung; il quale ultimo ha esplorato il reame degli archetipi e ha ridato valore di verità psicagogica alle mitologie e alle simbolistiche religiose e iniziatiche.

La dissociazione d'anima permette il raggiungimento di risultati artistici importanti, come lo sguardo obiettivato dell'autore sull'autore stesso, nell'«Avvertimento», e concede di creare una sintonia fra le due sezioni del libro a sua volta sdoppiato: fra pagine autobiografiche della *Via crucis*, nelle quali prosegue un filone delle *Faville del maglio*, e le sequenze frammentaristiche, dove l'arte del memorialista tocca un traguardo indubbiamente moderno. Contenute le une e le altre in quello scrigno predestinato, sino dal 1898, a custodirvi «forse l'altro mio cuore; forse il libro che non ho scritto: il libro dell'altra mia vita».

A proposito del nesso artistico tra *Faville* e *Segreto* e del paragone con il genere letterario del *journal intime* di Francia, ci vorrebbe un lungo discorso. Andrebbe pure esaminato il quesito posto da Gibellini, se il *Segreto* nella sua natura composita, nella sua struttura aperta, sia

*l'approdo coerente di un itinerario da sempre orientato al traguardo frammentista, o nasca invece dalla dolorosa necessità di metter mano a quanto fosse ancora usufruibile, vietando l'aridità degli anni estremi nuove creazioni.*

Onde il dilemma: modernità deliberata o involontaria;

Ma si tratta forse di un falso problema. Che importano la componente volontaria e la necessità o l'opportunità di usufruire l'usufruibile? Conta solo il risultato artistico, che se positivo comporta nuova creazione.

Ebbene la modernità compositiva e stilistica ed evocatrice mi sembra ovvia, tant'è che a definirla vorrei proporre un termine modernissimo: quello di *antimémoires*, inventato dal narratore, saggista e venturiero francese, recentemente scomparso, André Malraux, il quale nella vita e negli scritti manifestò qualche affinità dannunziana.

Prendiamo ora in esame un frammento d'autentica dichiarata confessione, nel senso di segreto svelato. È l'ammissione del tempo consumato o perduto nelle ore euclidee, come le chiama d'Annunzio.

Non solo la febbre mistica, di cui ho detto, brucia Ariel, ma lo tormenta la passione per il Triangolo o Delta rovescio. Passione orme-terica vorrei dire con vocabolo psico-biologico, cioè puramente istintiva e non raffrenata da istanze superiori.

Alcuni amici gli dissero: questa tua non è passione, è una specie di demenza, una incomprensibile mania. Ed egli tenta una spiegazione nel paragone con l'impulso al gioco d'azzardo: ma non persuade.

Meglio interrogare il *carmen votivum* per Elena Zancle: «strofe lunga», in cui il tema erotico si accompagna a distillata erudizione greca, a magistero poetico-musicale e ad esperta signoria del numero. L'erotismo di questo *carmen* potè stupire e scandalizzare alquanti lettori filistei degli anni trenta, ma non potrebbe i lettori di oggi, avvezzi a ben altro linguaggio.

Ma conviene annotare come anche in questa strofa per Ἑλένη Μοῦσα φίλα la liturgia erotica si trasmuti in quella misteriosofica iniziazione dello spirito, tramite la carne, che indicai a proposito della passione amorosa di taluni personaggi femminili dannunziani, nei quali attraverso l'olocausto Eros alato diventa Pteròs datore di ali. Infatti alla fine del canto, in cui il poeta parla alla sua donna nella «lingua degli dei», egli le dice: «M'appariscono gli ignoti iddii che vidi / co' miei grandi occhi aperti; e non tremai».

La distinzione e il nesso fra le due sezioni del libro stanno nel progressivo svincolo dall'*errore del tempo e dello spazio*, svincolo che s'accentua nel trapasso dalla *Via crucis* al *Regimen*.

Nella *Via Crucis* permane un certo ordine temporale e una netta collocazione spaziale d'episodi autobiografici, che vanno dal lacerato bavaglio del neonato alle esperienze nella casa materna d'Ortona e nel Convento di Francesco Michetti «pittore e pittagorico» alle imprese di guerra e di Ronchi, sino al discorso agli uomini milanesi.

Nel *Regimen* prevale il frammentarismo atemporale e aspaziale, sebbene taluni frammenti assumano l'autonomia del breve concluso racconto, come la storia dell'ultima delle Amazzoni, Jeanne de Valois, come *La figure*

*de cire*, come le pagine autobiografiche sulla Violante dalla bella voce.

Dunque dall'una all'altra sezione, pausa e ripresa nell'itinerario di un'arte che si delinea sempre più prosa di *antimémoires*, «filigranata di poesia».

Proprio per siffatte caratteristiche essenziali il *Segreto* rimane libro aperto, nel senso di non concluso, né concludibile. Per la medesima ragione anche le notazioni interpretative non potranno che adeguarsi e conformarsi a una lettura antologica dalle molte suggestioni.

Ecco un giudizio che ci lascia parzialmente discordi.

*Che darei per avere ventisette anni! Anche «Laus Vitae», anche «Alcyone», anche «Forse che sì, forse che no».*

L'esclamazione è retorica, esprime una disforia contingente e non certo intimamente sincera e condivisa dall'Io spirituale di un poeta che si è scelto il motto: «Io ho quel che ho donato».

Ma è la valutazione critica dell'autore, sulla sequenza dei suoi libri prescelti, a lasciar dubbi. Non per i due primi *Laus Vitae* e *Alcyone*, che rimangono capolavori insuperati del poeta delle *Laudi*, bensì per il terzo, cioè per il *Forse che sì, forse che no*: approdo valido del romanziere, ma forse superato stilisticamente e nell'ispirazione, quanto al genere romanzo, dalla posteriore *Leda senza il cigno*; e sicuramente, a mio avviso, nell'arte del racconto dalla favilla *Il compagno dagli occhi senza cigli*, autentico capo d'opera.

Ed ecco alcune proposizioni significanti che giova riportare:

*quale scrittore . . . ci farà sentire come il nostro spirito di continuo nasca si accresca si perpetui si trasfiguri per innumerevoli contatti con gli altri spiriti e col mistero circostante? . . . quale, profondandosi originalmente nella conoscenza degli esseri e delle cose, . . . manifesterà la moltitudine delle divine essenze?*

Si rivela in queste frasi quell'intuizione della spiritualità e idealità ultrafenomenica del mondo e dell'uomo della quale dissi in *Lo spirito senza tramonto*, assimilandola a un contatto con la pitagorica *anima mundi*.

È tempo di concludere. A tale scopo citerò due versi dal *Noctivagum melos*:

*«ben so che il raggio della mia pazzia  
è nel profondo*

e la seguente domanda dell'artefice:

*da quale regione oscura vengono a me i miei sonni e i miei risvegli  
che recano già risolti i problemi della vigilia insolubili?*



Nell'uno e nell'altro caso l'allusione e il riconoscimento vanno all'inconscio psichico, all'occulto operatore intrinseco.

Ancora un'interrogazione, pregnante di significato misterico questa:

*O comprendo solo ora? e sento improvviso che dentro me vive un altro più grande di me?*

Chi è costui? L'Io arcano entro l'Io empirico? Io arcano in contatto diretto con la psiche universale?

O un *daimon* dell'inconscio supero, simile a quello di Socrate e in collegamento con il mondo spirituale trascendente?

### BIBLIOGRAFIA

GABRIELE D'ANNUNZIO, *Cento e cento e cento e cento pagine del libro segreto*, a cura di Pietro Gibellini, Mondadori, Milano, 1977.

BEPPINO DISERTORI, *Saggi su Gabriele d'Annunzio*, in «Luci d'autunno», Editrice Temi, Trento, 1978.

RIASSUNTO – L'A. rilegge il Libro segreto di Gabriele d'Annunzio. Risolve in chiave esoterico-pitagorica, con riferimento a una implicita filosofia dannunziana, quesiti che possono lasciare perplesso il lettore: a cominciare dal titolo Cento e cento e cento e cento pagine, che adombra la mistica tetraktys. Interpreta, anche alla luce della psicologia del profondo e delle altre, la scrittura intensamente allusiva. Enuclea un simbolo rivelatore d'antropovisione spiritualistica nella «Ape moritura e immortale nominata Ego». Chi è costei se non l'Io arcano in contatto diretto con l'anima dell'universo?

SUMMARY – The bee doomed to death and immortal called Ego. The A. reads again the Gabriele d'Annunzio's «Libro segreto». He solves on esoteric pythagorical level, referring to an implicit philosophy of d'Annunzio, some problems which can leave the lector puzzled: beginning with the title Cento e cento e cento e cento pagine which symbolizes the mystical tetraktys. He interprets also in the light of the psychology of the deep and of the others the intensely allusif text. He enucleates a symbol which discloses an anthropo spiritualistic vision in the «ape moritura e immortale nominata Ego». (The bee doomed to death and immortal called Ego). Who is that bee if not the arcane Ego which is in direct relation with the universal soul?

RÉSUMÉ – L'abeille destinée à la mort et immortelle appelée Ego. L'A. relit le «Libro Segreto» de Gabriel d'Annunzio. Il résout à niveau ésotérique pythagorique, se référant à une implicite philosophie de d'Annunzio, des problèmes qui peuvent laisser perplexe le lecteur: en commençant par le titre «Cento e cento e cento e cento pagine» qui symbolise la mystique «tetraktys». Il interprète aussi à la lumière de la psychologie des profondeurs et des sommets le texte intensément allusif. Il enucleé un symbole révélateur d'antropovision spiritualistique dans l'«ape moritura e immortale nominata Ego» (l'abeille destinée à la mort et immortelle appelé Ego). Qui est-elle si non le moi secret en contact directe avec l'âme de l'univers?

Indirizzo dell'autore: prof. Beppino Disertori - Via Petrarca, 32 - 38100 Trento (Italy)

